

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Band: 10 (2007)

Artikel: La partecipazione femminile alla politica ticinese
Autor: Castelletti, Susanna
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034135>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 31.10.2024

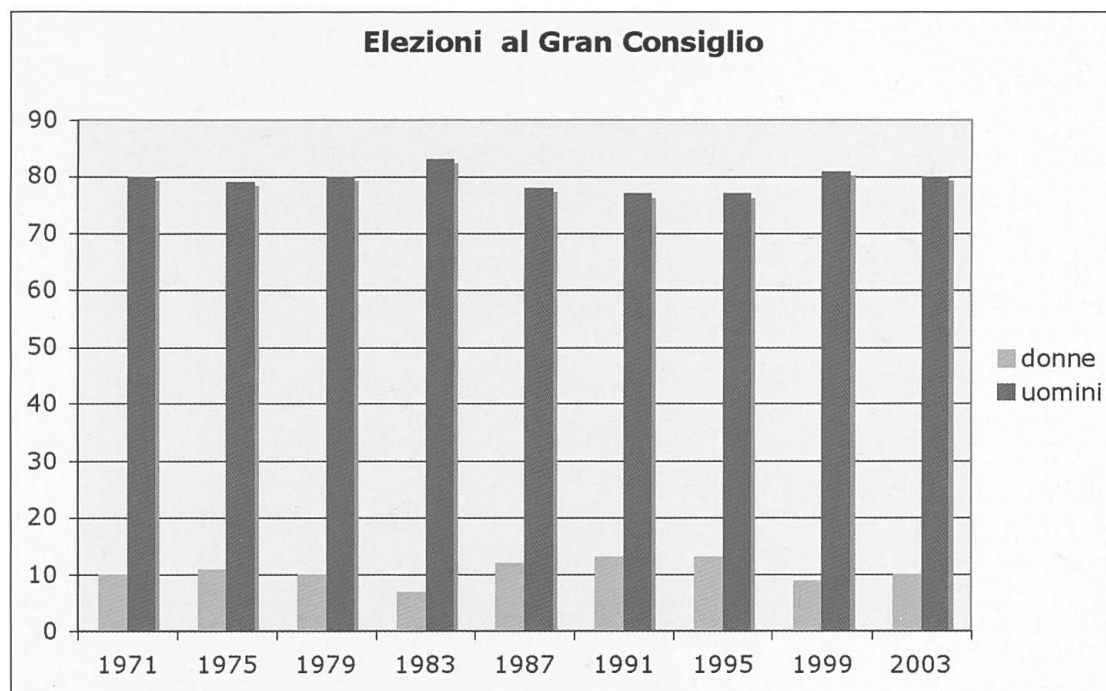
ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La partecipazione femminile alla politica ticinese

SUSANNA CASTELLETTI

Introduzione

Sebbene in Svizzera le donne abbiamo ottenuto i diritti politici da più di trent'anni, la parità reale e concreta, nel contesto della partecipazione politica, resta ancora lungi dall'essere raggiunta.



Osservando infatti il grafico 1, risulta evidente come, in questi 34 anni di suffragio universale non si sia mai osservata un'evoluzione degna di nota della presenza femminile in Gran Consiglio, basti pensare che il numero delle donne elette nel 1971 è uguale a quello del 2003. Questo sta a significare come non sia sufficiente possedere il diritto di voto per ottenere una partecipazione realmente paritaria alla politica cantonale.

Il caso ticinese risulta inoltre essere in questo contesto particolarmente paradossale. Il nostro cantone infatti, a causa della sua tradizione migratoria, fu tra i primi cantoni a concedere il suffragio alle donne, seppur limitato all'ambito dei patriziati. Il Ticino fu inoltre uno dei primi dieci cantoni,

e più precisamente il quinto in ordine cronologico, a concedere il suffragio femminile a livello cantonale, prima che questo diritto fosse istituito a livello federale.

Osservando i dati sembra però che l'iniziale attitudine di apertura nei confronti della partecipazione femminile alla politica si sia ben presto trasformata in un'attitudine di chiusura: il Ticino è infatti risultato nel 1999 l'ultimo, e nel 2003 il penultimo cantone svizzero per quanto riguarda la presenza femminile nel parlamento cantonale.

Prima di affrontare il nucleo del problema, e passare dunque all'analisi delle cause di questa mancata partecipazione, è bene spendere due parole a proposito della metodologia di lavoro da me applicata.

La storia delle donne è una corrente di studio molto recente, che riesce ad ottenere attenzione, e a trasformarsi in una vera e propria disciplina solo negli anni Settanta, grazie all'impegno profuso principalmente dai nuovi movimenti femministi. Inoltre, proprio in questi anni, si sviluppa la terza generazione degli Annali, nel corso della quale si comincia a parlare di Nouvelle Histoire, di una storia cioè aperta pure all'analisi delle pratiche quotidiane, alla famiglia e finalmente anche alle donne.

Purtroppo però come sostiene Michelle Pierrot

Lo storico delle donne si scontra inevitabilmente con questo silenzio: mancano molte fonti sia per mancanza vera e propria sia per deficit di conservazione¹.

Per quanto riguarda più in particolare la Svizzera, lo sviluppo della storia delle donne presenta un ritardo di circa dieci anni, per rapporto a Paesi quali la GB e gli USA. In altre parole l'esclusione delle donne dalla scena politica, e quindi dallo spazio pubblico, è sembrato motivarne anche l'esclusione dalla storiografia e, sempre per questo motivo, la storia delle donne ha mantenuto in Svizzera una connotazione denigratoria e derisoria.

Il binomio donne-politica, ha avuto anch'esso difficoltà ad essere accettato, non solo nell'opinione pubblica ma anche nel mondo degli storici. Infatti la politica è sempre stata abbinata all'universo maschile, e figure quali Maria Tudor o Caterina de' Medici, che hanno avuto un ruolo importante nella gestione politica, sono sempre state screditate. Interessante a questo proposito il pensiero della storica italiana Zarri, secondo la quale:

Le trasgressioni in questo campo venivano a disturbare la pratica e il valore simbolico nelle società bene, ordinate gerarchicamente, tanto che non si esitava a definire mostruoso il regime delle donne².

1 M. PERROT, *Les femmes ou les silences de l'Histoire*, Paris 1991, p.44.

2 G. ZARRI, *La Memoria di Lei. Storia delle donne, storia di genere*, Torino 1996, p.105.

Sempre grazie alla Nouvelle Historie la storia politica ha, nel corso degli ultimi anni, perso la sua connotazione evenemenziale ed elitaria, arrivando a concentrarsi su argomenti più vasti, quali, per esempio, il fenomeno elettorale e la contrapposizione dei partiti nella lotta per il potere. Si tratta dunque di ricerche molto vicine, per quanto concerne il tempo, alla realtà quotidiana di oggi e perciò definite spesso come storia del tempo presente, all'interno della quale lo storico si trova confrontato con fatti ed evoluzioni non ancora del tutto conclusi, nei quali è possibile confrontarsi direttamente con la memoria vivente dei diretti interessati.

Il lavoro sulla partecipazione femminile alla politica ticinese, da me presentato per ottenere il diploma accademico, si basa principalmente sullo spoglio della stampa cantonale nei periodi di campagna elettorale e sulle fonti orali. Non s'è comunque trascurato di analizzare i pochi fondi d'archivio esistenti e concernenti la partecipazione politica femminile (Cantoreggi, Marazzi, Degoli) ed è stato anche inviato un questionario a tutte le donne elette in Gran Consiglio nel periodo analizzato.

La battaglia per l'ottenimento dei diritti politici

Il nostro Paese è stato il penultimo in Europa, seguito solo dal Liechtenstein, a concedere il diritto di voto alle donne. Evidentemente una delle cause di questo ritardo è da ricercarsi nel sistema politico svizzero che, contrariamente alla maggior parte delle nazioni, per introdurre un simile mutamento necessita l'approvazione degli aventi diritti di voto, in questo caso evidentemente tutti di sesso maschile. Elettorato che è dunque perennemente stato caratterizzato dalla paura che l'estensione dei diritti politici alle donne avrebbe provocato una importante mutazione degli equilibri familiari e nello stesso tempo avrebbe contribuito a smontare la convinzione che le donne, essendo più naïf e sensibili degli uomini, fossero incapaci di applicarsi in maniera seria alla politica.

Il Canton Ticino, notoriamente legato alle tradizioni rurali e restio ai cambiamenti, si è rivelato, per ciò che concerne il suffrago femminile, uno dei cantoni svizzeri più aperti. Questo risultato è sicuramente imputabile, come precedentemente già accennato, alle tradizioni migratorie tipiche del nostro cantone.

La prima proposta cantonale per l'estensione del diritto di voto alle donne (a livello comunale e cantonale) risale al 1921, per iniziativa di Francesco Chiesa, ma essa non ottenne purtroppo alcun successo dal momento che venne immediatamente bocciata dalla Costituente.

L'argomento non venne più affrontato fino alla fine della seconda guerra mondiale, ma in seguito nei 23 anni che separano il 1946 e il 1969, il popolo ticinese è stato chiamato tre volte alle urne proprio per pronunciarsi sul diritto di voto e di eleggibilità delle donne in campo cantonale e comunale.

Nel 1946 il dipartimento dell'interno, guidato all'epoca da Guglielmo Canevascini, propose l'introduzione del suffragio femminile. L'idea non riscosse un grande successo, infatti solo il partito socialista si dichiarò apertamente favorevole; liberali e popolari lasciarono libertà di voto e il partito agrario si dichiarò contrario. Il risultato del novembre 1946 non stupì nessuno: il 77,15% dei votanti respinse la proposta.

Nel 1959, in occasione della votazione federale a proposito dell'introduzione del suffragio femminile, i risultati cantonali subirono un leggero progresso, infatti i voti negativi furono soltanto il 62,9%

Il 25 ottobre 1965 i presidenti delle sezioni giovanili dei partiti ticinesi, fortemente appoggiati dall'Associazione femminile per il voto alla donna, lanciarono un'iniziativa che mirava all'introduzione del suffragio femminile a livello cantonale. L'iniziativa riscosse un successo notevole, e la votazione, nonostante l'esito negativo (58,8% i voti contrari) venne considerata un successo dal momento che sul territorio cantonale si riuscì a condurre una campagna decisamente compatta (pochissimi articoli negativi sulla stampa, partiti consenzienti e unanimi ecc.)

Il 23 dicembre 1968 il Consiglio di Stato chiede, tramite un messaggio al Gran Consiglio l'introduzione del suffragio femminile. Anche in questo caso la campagna fu compatta: tutti i partiti e le testate cantonali si impegnarono a sostenere la proposta dell'Esecutivo, e infatti il 10 ottobre 1969 il Canton Ticino fu il quinto cantone svizzero a concedere il suffragio alle donne.

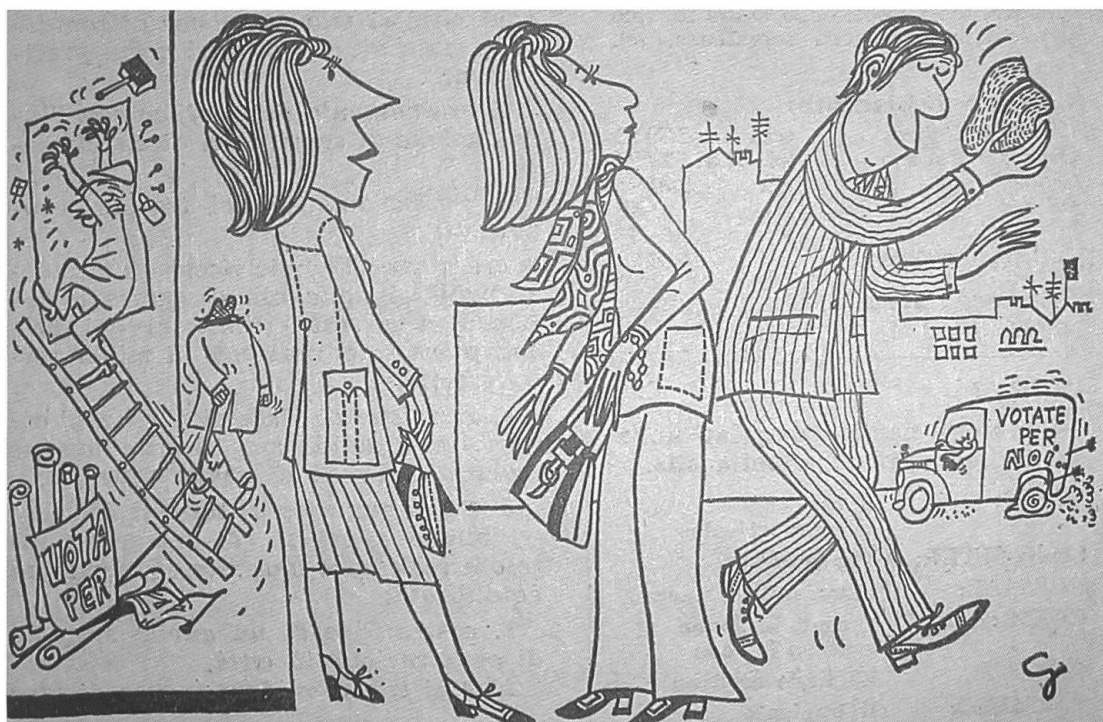
Evoluzione della presenza femminile nei consessi politici

La prima campagna elettorale alla quale le donne poterono partecipare si distinse per la sua vivacità e per i numerosi dibattiti che essa riuscì a provocare sulla stampa cantonale; si può infatti affermare che non ci fu giorno senza che l'argomento venisse affrontato. I numerosi articoli apparsi in quell'occasione, possono essere divisi in due importanti categorie. La prima comprendente un buon numero di contributi piuttosto pessimistici e la seconda, in un certo senso più gratificante per le donne, comprendente gli articoli in cui appare evidente l'intenzione di presentare le candidate.

Per articoli pessimistici intendo gli scritti che, in maniera più o meno esplicita, lasciavano trapelare la grande sfiducia nei confronti delle nuove elettrici da parte dell'elettorato, dei giornalisti e anche dei rappresentanti politici. Le donne infatti, pur giudicate idonee ad affrontare i problemi di tipo sociale, venivano considerate inadeguate e incapaci di affrontare tematiche apparentemente più complesse, quali, per esempio, l'economia, la politica dei trasporti, ecc. Questa sfiducia generale nella competenza femminile in politica è chiaramente illustrata dalle due vignette, pubblicate dal «Corriere del Ticino» nel corso della campagna elettorale (si badi che si tratta delle uniche due vignette satiriche apparse su tutta la stampa cantonale nelle otto settimane precedenti le elezioni).



«Corriere del Ticino», 1° aprile 1971, p.10.



«Corriere del Ticino», 2 aprile 1971, p. 7.

Il pessimismo diffuso da diversi contributi era inoltre provocato da una sorta di paura generale per le conseguenze che il raddoppio dell'elettorato avrebbe potuto causare: più precisamente si temeva che la partecipazione femminile alle elezioni cantonali avrebbe provocato un mutamento sostanziale nell'assetto politico cantonale. Basandosi infatti sul luogo comune che vedeva le donne come fortemente attaccate all'ambiente religioso, vi era la forte convinzione che esse avrebbero sostenuto in massa il partito conservatore. Il timore è particolarmente evidente dall'introduzione, pubblicata sui principali quotidiani, del discorso di Franco Masoni al Gran Consiglio:

La partecipazione delle donne alle urne arricchirà certamente, a lunga scadenza, la nostra vita politica, e tuttavia anch'essa contribuisce ad aggravare ora l'incognita già apertasi con i cambiamenti profondi che l'ultimo quadriennio ha portato a maturazione nella vita e nei partiti politici³.

Vi sono poi, come già accennato, articoli di tutt'altro stampo, che si propongono innanzitutto di presentare le candidate. Anche questa volta però la votazione del 1971 costituisce un caso particolare: non si tratta infatti di presentazioni ufficiali, come quelle utilizzate oggi, che accompagnano la foto delle candidate con alcune notizie riguardanti il loro curriculum personale. Si tratta piuttosto di presentazioni generiche, che si pongono come principale obiettivo di mettere in evidenza i valori femminili delle candidate. Vediamone un paio di esempi.

La donna è un essere umano che dà più che ricevere, essa è nata per offrire il cuore, con affetto il latte materno, l'istruzione ai figli, un sorriso a colui che soffre e piange⁴.

La donna è dotata di pazienza e buon senso: queste due qualità, unite ad altre come la gentilezza, il senso della maternità e la forza d'animo, potranno portare un'aria nuova nei consessi parlamentari⁵.

Il risultato di questa particolare campagna elettorale fu quanto meno soddisfacente. Vennero elette dieci donne, (cinque per il PLRT e cinque per il PPD), tutte molto conosciute per l'impegno profuso nella lotta per l'ottenimento dei diritti politici (per esempio Elsa Franconi Poretti, Elda Marazzi, . . .); un'undicesima, la socialista Marili Terribilini Fluck, subentrò nel corso della legislatura.

3 «Giornale del Popolo», 9 marzo 1971, p. 7.

4 «Liberia Stampa», 23 marzo 1971, p. 3.

5 «Gazzetta Ticinese», Speciale elezioni '71, p. 2.

Purtroppo le quattro legislature che seguirono quella del 1971 servirono alle donne, e a quelle direttamente coinvolte nella politica in particolar modo, a comprendere che, nonostante l'ottenimento dei diritti politici, il cammino della parità restava ugualmente arduo e non privo di ostacoli. Gli anni che vanno dal 1975 al 1987 possono essere definiti, per quanto concerne la partecipazione femminile alle istituzioni politiche cantonali, «anni stagnanti», come sottolinea infatti Alma Bacciarini in un'intervista:

La mentalità purtroppo non è cambiata: le strategie elettorali sono ancora elaborate dagli uomini e gli organismi di partito dominati dagli stessi⁶.

Dopo l'entusiasmo iniziale l'interesse suscitato dalle candidate sulla stampa sembra scomparire di colpo e non si verificheranno nemmeno importanti progressi numerici di seggi femminili in Gran Consiglio. La situazione favorevole non viene pertanto ignorata dalle donne; sono questi gli anni segnati dai numerosi interventi sulla stampa di donne come Alma Bacciarini, Cristiana Storelli, Carla Agustoni e Chiara Simoneschi Cortesi: donne che denunciano in continuazione la situazione concretamente poco favorevole alla partecipazione femminile, e disapprovano i giochi di potere dei partiti per utilizzare le donne in proprio favore. In tutte le campagne comprese in questo periodo, le donne sono sempre presenti (anche se non in numero soddisfacente) sulle liste per il Gran Consiglio e addirittura sulla lista del Consiglio di Stato: si tratta però sempre di candidature puramente formali, utilizzate dai partiti per assumere un'immagine d'apertura e per guadagnarsi alcuni voti femminili.

Questo fenomeno è soprannominato da Alma Bacciarini «utilizzo delle candidature fantoccio». Fu proprio la Bacciarini ad impegnarsi pubblicamente e costantemente affinché le candidature femminili inserite nella liste fossero finalmente supportate allo stesso modo di quelle maschili.

Nessun partito può oggi fare a meno delle donne sulle proprie liste. Deve accettarle: è una questione di immagine. Si arriva perfino a metterle particolarmente in evidenza per far sì che la loro gioia si rifletta sul partito intero⁷.

Per concludere, nonostante questi anni rappresentino certamente un periodo poco soddisfacente, è anche vero che essi sono caratterizzati da un forte impegno delle donne per le donne: le candidate e le stesse elette si pongono spesso l'obiettivo di una partecipazione, almeno in ambito di candidature, finalmente paritaria, di modo che le donne possano usufruire del diritto di partecipazione politica con le stesse armi e possibilità degli uomini.

6 «Gazzetta Ticinese», 7 marzo 1974, p. 8.

7 «Il Dovero», 10 marzo 1983, p. 7.

L'andamento appena descritto subisce una sostanziale mutazione nel corso degli anni Novanta: in questi anni, la questione della partecipazione paritaria e delle pari opportunità nel contesto politico sembra ritornare attuale, per lo meno a livello federale. È in questi anni che vengono pubblicati i primi studi concernenti la partecipazione femminile: compaiono i primi prontuari che mirano al sostegno delle candidate e vengono stabilite le prime concrete strategie d'azione.

Per quanto concerne il contesto ticinese la situazione appare contraddittoria. Si assiste, infatti, allo sviluppo di due attitudini contrastanti: se da un lato i partiti politici, o le relative associazioni sviluppano una campagna elettorale fortemente improntata alle tematiche della parità, dall'altro in politica si assiste all'emergenza di una nuova generazione di donne, la quale tende in un certo modo a distaccarsi dalla cosiddetta «questione femminile».

Per quanto concerne le campagne elettorali è interessante soffermarsi sulla votazione del 1995, anno in cui si fa ampio uso di annunci a pagamento e di cartelloni pubblicitari molto personalizzati e spesso fortemente improntati alla rivendicazione della parità. Mi limito a citare due fra gli esempi più rilevanti:

- la pubblicità progettata, e anche finanziata, dall'Associazione donne PPD, avente come slogan «Donne PPD: una forza nuova»;
- la pubblicità del PLRT avente come slogan UNISEX, che presenta le foto dei cinque candidati al consiglio di Stato, circondate dalle foto più piccole di tutte le candidate al Gran Consiglio.

In contrasto con questa nuova attitudine appaiono invece le singole candidate, ed in particolare le più forti, vale a dire quelle che riusciranno tra il 1991 e il 1995, a concludere con successo la campagna, ottenendo un seggio in Gran Consiglio. Prima di affrontare l'attitudine di queste candidate sono necessarie alcune importanti precisazioni:

A cavallo degli anni Ottanta e Novanta si assiste ad un vero e proprio cambio generazionale delle candidature femminili: le donne che avevano caratterizzato la politica ticinese degli anni Settanta e Ottanta, abbandonano, sia per motivi di età, sia, in numerosi casi, per le troppe delusioni subite nel corso degli anni.

Le nuove candidate, data la loro giovane età, non hanno partecipato alle lotte per l'ottenimento del suffragio femminile e tendono quindi a considerare la parità come un dato di fatto e non come un obiettivo non ancora raggiunto.

Si assiste poi all'apparizione nel panorama politico di numerose figlie d'arte: Marina Masoni, Laura Sadis, Marina e Katia Carobbio. Candidate quindi con alle spalle importantissime famiglie politiche e dunque, per lo meno dal punto di vista della rete dei contatti e della visibilità, avvantaggiate rispetto alle altre.

Si tratta pertanto di candidate che tendono generalmente a distaccarsi dai temi e dalle problematiche femminili, e di conseguenza pure dal discorso relativo alla parità rappresentativa dei sessi. Si assiste dunque ad una sorta di «mascolinizzazione della politica» attuata dalle donne, le quali decidono di affrontare la politica con le stesse armi degli uomini anche per dimostrare la loro valenza.

L'elezione del 1995 è inoltre caratterizzata da un altro fenomeno veramente importante: per la prima volta, dopo ventiquattro anni di partecipazione femminile alla politica, due partiti presentano nelle rispettive liste per il Consiglio di Stato una candidata che possa realmente aspirare alla vittoria. Si tratta di Marina Masoni per il PLRT (che sarà eletta diventando la prima donna eletta nel Consiglio di Stato ticinese) e Mimi Lepori Bonetti per il PPD (che sarebbe stata eletta se il secondo seggio, tradizionalmente occupato dal PPD, non fosse stato perso a favore della Lega dei Ticinesi!).

Le due candidate affrontano però la campagna in maniera totalmente differente, evidenziando le due attitudini precedentemente illustrate. Se, infatti, Marina Masoni non fa nessun accenno alla sua condizione di candidata, la campagna della Bonetti è completamente improntata sulla femminilità, con slogan del tipo «Affida il tuo voto ad una donna».

Per concludere si può affermare che gli ultimi decenni di partecipazione femminile vedono un mutamento sostanziale del comportamento delle donne in politica. Queste ultime, e tengo a sottolineare che mi riferisco in particolare a quelle che riescono a superare lo scoglio elettorale entrando in Gran Consiglio, sembrano, infatti, allontanarsi in maniera molto decisa dalle problematiche e anche dalle associazioni femminili.

Nonostante questa importante evoluzione non si assiste ad un significativo mutamento numerico della presenza femminile in Gran Consiglio, anzi il numero di donne elette nel 2003 è esattamente uguale a quello delle donne elette nel 1971: è dunque evidente che sussistono ancora oggi ostacoli importanti che impediscono a livello cantonale, e anche a livello federale, una partecipazione politica realmente paritaria!

Analisi degli ostacoli e delle eventuali strategie per superarli

Se in trent'anni di partecipazione femminile alle urne non si è assistito a nessun progresso significativo del numero di donne elette, è evidente che vi sono alcuni problemi di fondo che rendono meno probabile la riuscita di una candidatura femminile per rapporto ad una maschile. I principali problemi sono a mio avviso quattro.

1. Essere donna.

La politica, essendo da sempre una prerogativa prevalentemente maschile, risulta essere un ambito all'interno del quale non è per niente facile ed evidente per una donna riuscire a farsi accettare senza riserve. Una donna,

per essere realmente accettata nel mondo politico, deve dimostrare di valere più di un uomo e soprattutto di sapersi districare in tutti i campi che la politica comprende. Tale situazione è a mio avviso chiaramente riassunta nel pensiero di Carla Agostoni:

[le donne che si impegnano in politica] scommettono con il potere, sanno benissimo di doversi fare largo tra barriere e preconcetti per poter arrivare dove gli uomini arrivano senza sforzi particolari⁸.

La donna deve dunque dimostrare una competenza maggiore della norma, senza pertanto, e non si tratta di un dettaglio privo di importanza, perdere l'aspetto e le caratteristiche prettamente femminili, quali, per esempio, la dolcezza e la sensibilità. Essa non deve però avere nessun rapporto con il femminismo, in quanto un simile abbinamento potrebbe compromettere in maniera seria la sua carriera politica. All'interno del contesto politico cantonale, e per certi versi anche di quello federale, infatti, il termine «femminista» ha sempre avuto una connotazione fortemente negativa.

2. Mancanza di esperienza e visibilità.

È statisticamente provato che una donna ha maggiori probabilità di elezione quando essa ha alle spalle un'esperienza, sia di militanza nei vari partiti politici, sia all'interno di istituzioni politiche comunali. È però chiaro che per una donna, considerati i suoi impegni nell'ambito lavorativo e familiare, non è per nulla facile svolgere questa importante militanza.

Un altro fattore fondamentale è quello relativo alla visibilità. Visibilità che chiaramente si acquista anche grazie all'esperienza, ma che viene fondamentalmente regolata dai mass media (al giorno d'oggi infatti la campagna è fortemente mediatica e il ruolo dei comizi elettorali e delle assemblee assume un'importanza sempre minore). Purtroppo però dai media, ed in particolare dalla televisione, le donne vengono ancora oggi fortemente penalizzate: esse sono infatti raramente chiamate in qualità di esperte, e in occasione delle loro sporadiche apparizioni l'attenzione mediatica sembra più che altro concentrarsi sull'aspetto fisico, sulla situazione personale (età, figli, marito) e sull'abbigliamento. È interessante in questo contesto il pensiero di Monica Piffaretti, la quale sostiene che le donne all'interno degli organi mediatici sono sempre «rosa o nere»: nere, perché vengono descritte come vittime di svariate violenze, rosa, perché, in caso contrario, si fa, come già detto, leva sul loro aspetto esteriore.

8 «Corriere del Ticino», 6 marzo 1987, p. 7.

3. Mancanza di lobby.

Per poter disporre di una campagna efficace è indispensabile possedere un buon supporto economico, e per far sì che questa campagna abbia una buona probabilità di successo è altrettanto importante essere inclusi in una forte rete di contatti. Entrano a questo punto in gioco le lobby e i gruppi di interesse. Anche in questo caso le candidate si trovano in una situazione di netto svantaggio per rapporto ai colleghi uomini. Questi ultimi possono infatti spesso contare sull'appoggio di importanti lobby economiche, associazioni di categoria, di caccia e pesca, sportive e, non da ultimo, sulle associazioni militari.

Le donne per contro non possono fare affidamento, se non in rari casi, su supporti di questo tipo. Esse possono contare quasi unicamente sull'appoggio delle associazioni femminili, le quali però non dispongono evidentemente né delle finanze né della visibilità garantite dalle associazioni appena citate.

4. Doppia presenza.

L'ultimo ostacolo sul quale intendo soffermarmi è probabilmente il più difficile da superare in quanto fortemente radicato negli usi e nei costumi della società moderna. Mi riferisco al fatto che la donna solo raramente può affrontare la politica in tutta tranquillità: la sua presenza è di norma richiesta sia sul posto di lavoro, sia a casa specialmente nell'educazione dei figli. Si parla dunque di doppia e in molti (troppi) casi tripla presenza. Inoltre le associazioni politiche, e in primis proprio gli stessi partiti, organizzano i loro appuntamenti e le loro attività, senza tenere conto delle esigenze femminili.

Si tratta pertanto di un problema risolvibile unicamente con la spartizione finalmente equa dei compiti domestici. Solo in questo caso infatti le donne potranno finalmente svolgere le stesse attività pubbliche degli uomini.

Gli ostacoli appena elencati non sono evidentemente insormontabili, ma le candidate, per poterli affrontare, necessitano di un sostegno mirato e soprattutto regolare. Tra le quindici donne che hanno risposto al nostro questionario, tredici dichiarano che il principale supporto arriva loro dalle associazioni femminili, dieci citano anche i mass media, e solo due riconoscono di aver ricevuto dal proprio partito un sostegno reale nel corso della campagna e dell'attività politica.

È interessante notare che in generale l'appoggio richiesto ai partiti e ai mass media si riduce a ben poca cosa, eppure potrebbe portare a risultati davvero consistenti.

Per quanto concerne i partiti politici, va detto che essi, per sostenere in maniera concreta le proprie candidate, dovrebbero in primo luogo redigere delle liste paritarie, in cui donne e uomini siano posti sul medesimo piano.

I partiti dovrebbero fare dell'uguaglianza un postulato del proprio programma (postulato che andrebbe sostenuto durante tutta la legislatura e non solo in periodo di campagna elettorale); a dimostrare poi la loro coerenza gli stessi partiti dovrebbero darsi da fare per incrementare il numero di presenze femminili ai propri vertici.

Per i mass media il discorso è, a mio avviso, ancora più semplice: basterebbe infatti che i responsabili dei programmi si preoccupino di diffondere un'immagine delle candidate e dei candidati realmente paritaria, facendo perciò spazio ad un numero equilibrato di donne e uomini nel contesto dei dibattiti preelettorali da loro organizzati, e invitando regolarmente anche donne in qualità di esperte. In questo modo nell'opinione pubblica la politica potrebbe finalmente assumere un'immagine anche femminile.

Oggi come oggi l'unico vero sostegno capace di ottenere qualche risultato, le candidate lo trovano nelle associazioni femminili: esse infatti offrono alle interessate la possibilità di aggiornarsi sui problemi che come deputate dovranno affrontare, e nel contempo si sforzano di farle conoscere per quello che veramente valgono. Purtroppo, finché questo genere di propaganda non otterrà dai media lo spazio a cui avrebbe pur diritto, il risultato che otterrà sarà piuttosto modesto.

Conclusioni

Bisognerebbe ancora parlare, ma non basterebbe lo spazio a disposizione, di un'eventuale introduzione del principio delle quote, intese come spazio riservato alle donne all'interno delle istituzioni politiche o anche semplicemente come spazio obbligatoriamente riservato alle candidate all'interno delle differenti liste elettorali. Questo genere di iniziativa non è però mai stato ben visto né a livello ticinese né a livello svizzero e sono numerose le iniziative di questo tipo che sono state bocciate al momento della consultazione popolare, o parlamentare.

Personalmente non so se le quote risolverebbero il problema della partecipazione femminile alla politica. Una cosa è però certa: fino a quando la questione della sottorappresentanza femminile verrà trattata unicamente dalle donne e dalle associazioni femminili non potrà essere concretamente risolta. E fino a quando nel Gran Consiglio Ticinese la presenza femminile non raggiungerà una percentuale veramente significativa, e alle donne non verranno date le medesime probabilità di partecipazione degli uomini, non si potrà parlare di parità e democrazia.